

Separazione delle attribuzioni comunali dai poteri governativi - Rinnovamento degli ordini antichi - Passaggio di Pio VII - Gli anni della restaurazione.

Le reggenze provvisorie delle città umbre, nominate in agosto, raccoglievano in sè tanto le attribuzioni delle magistrature comunali quanto i poteri politici, dipendentemente, prima dalle autorità militari, poi per poco da un commissario imperiale residente in Perugia, che fu il conte della Gherardesca ⁽¹⁾, e da ultimo, come si è detto, dal Cavallar che anch'esso dipendeva dal generale in capo dell'esercito austriaco. Ma l'otto di gennaio 1800, senza che cessasse l'ingerenza del commissario specialmente nelle cose finanziarie, fu riunita in Ancona una Regia Imperiale Commissione Civile di governo composta di sei reggenti scelti nei vari luoghi del paese che da Ancona a Spoleto dipendeva dagli Austriaci; giacchè il tratto di là da Terni a Roma sottostava al governo napoletano ⁽²⁾. Nella commissione civile insieme al commendator Ripanti di Jesi al conte Vinci di Fermo e al conte Boni di Urbino, ebbe luogo lo spoletino barone Carlo Ancaiani. Dovevano esser cinque, ma il quinto, che non è detto chi fosse, non avendo accettato, non fu nominato alcun altro ⁽³⁾. Questa commissione superiore separò dall'autorità comunale i poteri politici e amministrativi che diede a nuove deputazioni da lei nominate nelle primarie città, che presero il titolo di governi cesarei provvisori. La deputazione di Spoleto si compose del marchese Giambattista Leti, di Giovammaria Carocci e del conte Bernardino di Campello, e perchè tutti e tre erano cavalieri, il primo di Malta, il secondo dei SS. Maurizio e Lazzaro, il terzo di Santo Stefano, la gente lo chiamò il governo delle tre croci. Ne fu segretario Luigi Politi.

Il 21 di marzo del 1800 il governo provvisorio convocò il consiglio generale dei patrizi, quale era innanzi alla invasione francese; gli comunicò la sua nomina al governo politico ed amministrativo della città e sue dipendenze, e lo invitò ad [pag.87] eleggere una magistratura comunale che dovrebbe rimanere in officio sino al mese di giugno. Le attribuzioni di questa, disse, venire ora a restringersi per esserne separati que' poteri di governo che insieme agli economici erano prima riuniti nella reggenza che tanto lodevolmente era stata in officio sino ad allora; che rimanendo così ripartite le diverse incumbenze, potrebbero i nuovi magistrati molto più agevolmente disbrigare li affari di loro spettanza, tra i quali si doveva annoverare il geloso incarico della scelta degli imborsatori per la distribuzione delle cariche pubbliche nella forma delle antiche costituzioni. Venuto dopo ciò il consiglio alla elezione del magistrato per mezzo di schede, furono eletti a maggioranza di voti il cavalier Lorenzo Alberini, Gaspare Costantini, Antonio Vitoli ⁽⁴⁾, Valerio Travaglini, Tiburzio Mongalli e Bernardino Montani ⁽⁵⁾. Erano questi in carica da due soli giorni quando giunse la novella della elezione del Papa. Il 29 di agosto Pio VI era morto in Francia, a Valenza; e nell'autunno i cardinali dispersi, da Corfù e da vari luoghi d'Italia si portarono a Venezia, dove sovvenuti di denaro dall'imperatore e custoditi dalle sue armi, si adunarono in conclave nel monastero dei benedettini di San Giorgio Maggiore, e il 14 di marzo raccolsero i voti sul cardinal Barnaba Chiaramonti che prese il nome di Pio VII. La magistratura spoletina mandò lettere a monsignor Riganti, fratello dell'illustre avvocato che era stato uno dei consoli della repubblica romana perchè volesse esprimere al nuovo pontefice i sentimenti d'allegrezza e di venerazione della città; ed avendo quel prelato compiuto questo officio, Pio VII rispose con lettere di gradimento assai benevole date da Venezia il 12 aprile ⁽⁶⁾.

I novelli magistrati si trovarono a prima giunta alle prese con difficoltà monetarie ⁽⁷⁾ ed annonarie, e saviamente ne uscì [pag.88] no. Bernardino Montani, uno dei sei già nominati, mandato nella Marca a procacciar grano di cui v'era estrema penuria nel paese, perchè non gliene sfuggisse l'acquisto, non esitò di porre a rischio sè medesimo per oltre a venticinquemila scudi ⁽⁸⁾. Il 22 di giugno, quando era per terminare il tempo di questa prima magistratura, essendo le operazioni dell'imborsamento già compiute, furono tratti dal bussolo i priori per i mesi di luglio, agosto e settembre, e furono Emilio Toni, Giovanlentulo Arroni, Onofrio Leguzi, Anacleto Sansi, ed uno che per costume, si traeva a sorte tra quelli che uscivano d'officio, e si diceva priore clementino, il quale fu Filippo Fedeli-Vittori, che nel

corso dei tre mesi passati era stato sostituito al cavaliere Alberini che aveva rinunciato la carica, come aveva fatto il conte Mario della Genga nominato in sua vece ⁽⁹⁾.

Sino dal giorno undici del mese di giugno, il comune, reso certo che il papa era partito il nove da Venezia per trasferirsi in Roma per questa via, e non avendo dal governo imperiale, di cui si riguardava suddito, alcuna istruzione in proposito, si rivolse al cesareo magistrato di Macerata per conoscere in qual modo fosse per comportarsi in tale congiuntura; ma fu poi tratto fuori d'ogni incertezza dagli stessi avvenimenti. Il 25 di giugno, giorno in cui il papa, dopo travagliosa navigazione, arrivava a Pesaro, la rappresentanza pubblica deliberava che s'innalzasse nella facciata del palazzo comunale lo stemma pontificio, a destra di quello imperiale. Volle che ciò fosse fatto con la massima pompa e solennità, come seguì il giorno appresso alla presenza di una gran folla; e mentre suonavano le bande, tuonavano le artiglierie, e clamorosi applausi levava la moltitudine, volavano dalle finestre del palazzo e cadevano tra la calca in copiosissimo numero cartoline, non con versi o motti allusivi a quell'atto, ma con gratuite concessioni di pane, alle quali bene si accompagnavano alcune fontane di vino poste in vari luoghi della città ⁽¹⁰⁾. In quello stesso giorno fu eletta una deputazione composta di Anacleto Sansi, Filippo Cesarini, Bernardino Leguzi, e Bernardino Montani a portarsi in Foligno ad attestare al pontefice la *permanente fedeltà e la costante devozione di questa città* [pag.89] *verso la S. Sede*. Furono i deputati muniti di lettere credenziali per Sua Santità, per monsignor Consalvi pro - segretario di stato, e pel marchese Ghislieri ambasciatore straordinario dell'imperatore presso il pontefice. Ebbero i medesimi commissione di ossequiare in nome della città il re di Sardegna che era in Foligno, e di pregarlo ad onorare Spoleto, fermandovisi nel suo passaggio per Roma. Adempiute queste incumbenze, i deputati tornassero indietro, e si fermassero presso Pissignano ove rendessero nuovamente omaggio al pontefice, e gli presentassero le chiavi della città. Partirono essi per Foligno il giorno 28, in cui vi giungeva il papa, e il 29 pervennero al magistrato il proclama dell'imperatore onde si faceva noto che veniva restituito al pontefice il possesso dello stato, e gli editti del Consalvi pe' quali si dava al medesimo una forma provvisoria di governo, dividendolo in sette *delegazioni*, la principale delle quali era quella dell'*Umbria e Sabina* riunite sotto un solo delegato prelato che doveva risiedere in Spoleto. I magistrati fecero pubblicare a suono di trombe per tutta la città questi editti e proclami che furono accolti dai cittadini con indicibile soddisfazione.

Il 30 di giugno, preceduto di poco dai deputati sopra ricordati, giunse il pontefice a cui quelli alle vene del Clitunno avevano già presentato le chiavi della città ⁽¹¹⁾. Riferirò i particolari di questo passaggio seguendo la relazione lasciatane nei registri del comune dal segretario Statera. A meglio mostrare i costumi e il fare di quel tempo, l'avrei, come in altri somiglianti casi praticai, più volentieri trascritta per intero, se gl'*illustrissimi*, i *reverendissimi*, ed altri siffatti titoli e modi, e le ripetizioni necessarie negli atti ufficiali non vi facessero troppo grave e non piacevole ingombro. Due ore innanzi al mezzogiorno al suono di tutte le campane e allo sparo dei cannoni, fra le armonie delle orchestre e delle bande in mezzo ad una folla plaudente, Pio VII, discese a prender riposo e ristoro nel palazzo della villa Loccatelli, posta a breve tratto dalla città. Erano a riceverlo il vescovo, i deputati del capitolo della cattedrale, monsignor Fabrizio fratello del vescovo con altri e vescovi, e prelati e nobili; e dopo l'ultimo vescovo, fu introdotto a rendergli omaggio il magistrato, il quale congratulandosi del fausto ritorno della sovranità della Chiesa in questi domini, e rinnovando le proteste della pubblica fedeltà e devozione, ne fu accolto con gran benevolenza. Dopo essere stati serviti lauti rinfreschi, risalì il papa in carrozza, [pag.90] e per la porta San Gregorio, sempre tra gli applausi e le dimostrazioni festose sopra ricordate, si portò al monastero della Stella, nella cui chiesa ricevuta la benedizione del Sagramento, passò nell'interno del monastero ove erano fra le educande due pronipoti di lui, figlie, credo, del conte Pichi d'Ancona, con le quali si trattene familiarmente. Ammesse poi a rendergli omaggio le rocchettine di quel luogo e le dame ivi recatesi a questo effetto, risalito in carrozza andò nel vicino monastero detto del Palazzo per dare la benedizione apostolica ad una monaca morente. Di lì tornato a salire in carrozza e proseguendo per le vie della valle e della ponzianina, e per quelle di S.Nicolò, torre dell'olio, San Domenico, San Lorenzo, palazzo Spada, Sant'Agata e monterozze, piazza Ancaiani, palazzo Mauri, piazza grande e la stradetta, giunse al vescovato dove doveva abitare. Le finestre delle case lungo l'indicato tragitto,

erano molto bene ornate di tappezzerie, e il pontefice per ogni dove passava tra le acclamazioni del popolo. Nello stesso giorno, due ore prima di notte col suo treno, e accompagnato dai cardinali Braschi e Doria, dall'ambasciatore Ghislieri, dall'inviato della corte di Parma, dal maggiordomo, dal maestro di camera, da monsignor Fabrizio Loccatelli, e da altri prelati e vescovi del suo seguito, scese alla cattedrale dove fu ricevuto dal vescovo, dal capitolo dei canonici, e dal magistrato, dai quali era stato supplicato di voler coronare la SS. Icone. L'atrio della chiesa, scrive il segretario, era addobbato con somma eleganza, e l'interno offeriva un magnifico e devoto spettacolo. Oltre i soliti parati, egli prosegue, erano tutte le pareti coperte di egregi damaschi disposti con ordine mirabile; pendevano dagli archi lumiere di cristallo, tutti gli altari erano carichi di ceri, e sfarzosamente con bellissima simmetria, l'altar maggiore, dove era esposta la immagine venerata. Il popolo, concorso dai luoghi più remoti, alla solennità, era in così gran numero, la chiesa n'era stipata per modo, che a gran fatica i corazzieri imperiali poterono aprire il passo al corteggio. Il papa, venerato il sagramento nella cappella delle reliquie, ed ivi indossati i paramenti pontificali, si portò con gran seguito all'altar maggiore, ed orato innanzi alla detta immagine, salì al trono, e mentre si recitavano le preci prescritte, fu l'Icone calata sulla mensa dell'altare, al quale venuto il pontefice, pose a quella una corona d'oro in mezzo alla più manifesta commozione della moltitudine, accompagnando quell'atto lo strepito e il suono delle campane, delle bande e delle artiglierie. Depositi i paramenti pontificali, salì il pontefice nel pogggiuolo che sorge sopra il portico della chiesa, e da un trono appositamente apprestato, benedisse il popolo accalcato nella piazza e nelle strade vicine, che lo salutava ed acclamava con ripetute grida di allegrezza. Compiute queste funzioni, e risalito nella carrozza, come fece tutto il seguito compreso il magistrato, si portò (così il segretario) al monastero ... a salutare la reverenda madre ... sua affine, che dopo la rivoluzione accaduta da ... era venuta in quel luogo. Dopo un discreto trattenimento, tutto il corteggio tornò col papa al vescovato quando già cominciava ad imbrunire, e per tutta la città già risplendevano illuminazioni svariate di torce di cera e di lampadini, suonando bande ed orchestre nelle piazze, sino che a due ore di notte fu accesa una macchina di fuochi artificiatati di cui prese diletto anche il papa dalle finestre del vescovato. Quivi si rinnovarono poi dal Loccatelli sontuosi rinfreschi non solo alla corte, ma a tutti gli altri ammessi all'udienza. Il giorno seguente primo di luglio un'ora innanzi al mezzogiorno Pio VII partì alla volta di Roma fra nuovi evviva della folla. Fu ossequiato dai magistrati prima che si muovesse dal palazzo e poi alla porta della città. Della quale ripetuta dimostrazione di rispetto sentì tanta soddisfazione che ne li ringraziò, assicurandoli che avrebbe avuto sempre a cuore una città tanto a lui devota, e così benemerita. A Strettura, estremo confine del territorio comunale, trovò a fargli riverenza que' medesimi che gli avevano presentato le chiavi alle Vene, non più (nota il segretario) in spada e cappa come allora, ma in abito nero e spada. Questi ancora riferirono essere stato il santo padre commosso per tante dimostrazioni, di cui diceva non sarebbe mai per dimenticarsi ⁽¹²⁾. E queste dimostrazioni venivano da una città che i consoli avevano creduto dover dichiarare benemerita della repubblica; e tra quelli che le facevano si contavano il Leguzi e qualche altro, che erano stati cagione che la prima reggenza cesarea venisse dipinta al commissario conte della Gherardesca come infetta di giacobinismo! Il due di luglio giunse il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, che aveva seco la regina sua consorte. Il popolo (narravano i viventi in que' giorni) lo salutava con le parole: *evviva il nostro re*. Le carrozze e i carri della corte erano tratti da belle mule ornate di pennacchi e sonagliere. I reali personaggi discesero al palazzo Collicola, e furono alla porta di quello ricevuti dagli stessi deputati che li avevano complimentati in Foligno; i quali, accolti con somma [pag.92] distinzione, salirono con essi alla prima sala ove, entrando il re, incominciò una sinfonia e grande orchestra, e furono portati, a spese del pubblico copiosi rinfreschi, cui parteciparono il seguito reale e la nobiltà. Il giorno appresso alle ore dieci del mattino, accompagnati dai medesimi deputati, il re e la regina con la loro corte si recarono alla cattedrale ove era esposta l'Icone, e ricevuti dal capitolo e dal magistrato in forma pubblica, vi ascoltarono la messa da un palco regalmente ornato. Dopo di che, rese grazie al magistrato dell'onore che era loro stato fatto, partirono per Roma ⁽¹³⁾.

Nel cadere di luglio erano ancora in officio i tre cavalieri del governo provvisorio, creato dalla commissione civile d'Ancona; ma sino dal primo del mese era stato nominato delegato della provincia

d'Umbria e Sabina monsignor Caracciolo de' principi di Santobuono napoletano, che il cinque di agosto, esibita la sua nomina, fu dai priori messo in possesso della delegazione ⁽¹⁴⁾. Era giovane di belle doti dicevano quelli che lo conobbero, e che non sdegnava di far conto dei consigli de' provetti con l'accorta modestia (oggi di così rara ne giovani) di chi intende di quanto rilievo sia il lungo esperimento delle cose del mondo, per farne giudizio e governarle. La delegazione del Santobuono non durò molto ché, per ragioni di famiglia, dovette rinunciare la prelatura, ed ammogliarsi. Gli succedette il governatore Macedonio, anch'egli napoletano, il quale pose la residenza nel palazzo Gabrielli, che è quello che sorge a levante nella piazza della torre dell'olio. Era uomo di mente debole, e di soverchio inteso ad adunar denaro non con prave azioni, ma con gretti risparmi.

Comechè fosse così compiuta la ristorazione del governo pontificio, le cose non erano bene assodate, e dentro non lungo corso di mesi, nuovi eventi cambiarono in gran parte le sorti portate dalle vittorie degli alleati. Buonaparte, conoscendo gli avvenimenti d'Europa, e come i Francesi fossero stati spinti fuori d'Italia, giudicò quel tempo opportuno a' suoi ambiziosi pensieri; e, lasciato a Kleber il comando dell'esercito d'Egitto, sino dal settembre 1799 era tornato inaspettatamente in Europa. Partito il 24 agosto da Abukir, menando seco le migliori navi che avesse, il 29 del mese seguente era approdato a Freius in Provenza, e il sette di ottobre si era recato a Parigi co' suoi più fidati generali. Quivi in pochi giorni, annodate le fila de' fatti disegni, con pericoloso ma fortunato ardimento, cam [pag.93] biava il governo, di cui col nome di console si faceva capo per dieci anni con facoltà d'essere rieletto, e con potere in verità assoluto, quantunque in diritto durasse tuttavia il nome di repubblica. Il fatto parve incredibile, pure la Francia, stanca di tante agitazioni e sofferente, si sottopose volentieri all'autorità d'un uomo pieno di gloria, e di vasta mente, atto a ben governarla e a difenderla. Il console volse tosto il pensiero a rimettere in stato la potenza nazionale; e col passaggio delle Alpi e la battaglia di Marengo, egli riacquistava gran parte di ciò che era stato perduto nella sua assenza, e tutta l'antica opinione delle armi francesi. Narravano i nostri di quel tempo un fatto a cui diedero occasione in Spoleto le note vicende di quella battaglia. Le prime notizie portando la vittoria degli austriaci fu indetto un solenne Te deum nel duomo; e mentre questo si cantava con grande affluenza di cittadini, i partigiani dei Francesi, già informati del finale successo, lieti e ridenti festeggiavano tra loro, e mettevano in canzone quella solennità; ma il caso non sarà avvenuto qui solo. I patti della tregua di Marengo per cui i Tedeschi si ritiravano di Lombardia, poi anche dal Mantovano, fecero temere che i repubblicani fossero per ridistendere la loro dominazione al rimanente d'Italia; e odio acerrimo contro i prepotenti stranieri, riaccendeva gli spiriti guerreschi dei Toscani (massime degli Aretini) che sotto il general Sommariva ed altri ufficiali tedeschi, si venivano ordinando in esercito di quarantamila uomini, pronti a nuovi cimenti. Essi, passati i confini, già romoreggiavano sui monti di Bologna e del Modenese, arrecando molestie ove giungevano. Buonaparte, anche per voglia di avere Livorno, mandò contro di loro un esercito guidato da Dupont, Monnier e Clement. Furono occupate Firenze e Livorno, preso e saccheggiato Arezzo, quantunque si difendesse virilmente; e a quell'esempio, gli altri si sottomisero, e la Toscana rimase ad arbitrio del console. Non molto dopo vi entrarono i Napoletani guidati da Ruggero, e risorgevano gli Aretini che, uniti ad alcune squadre tedesche, seguivano il Sommariva. Il general Miollis, che era in Firenze con quattro migliaia di soldati tra francesi, piemontesi e cisalpini, vedendo di non poter resistere nello stesso tempo ai due avversari, deliberò, con molto accorgimento, di rivolger prima tutte le sue genti contro il solo Ruggero, e combattendolo senza dargli posa, lo sconfisse e cacciò dal granducato nello stato pontificio. Il Sommariva, udita la disfatta di Ruggero, ritraendosi dall'impresa, si ricoverò in Ancona. Veniva intanto Murat, mandato dal console, a cominciare con un nuovo esercito la guerra contro Napoli, ed entrava in Ro [pag.94] magna e in Toscana per passare nel regno. Parte di quella gente si accantonava a Foligno. Il comune di Spoleto, che già per i bisogni dell'annona in quel tempo penurioso e difficile, aveva dovuto fare nuove imposizioni e contrar debiti in più modi, venendo ora disoprappiù gravato dalle requisizioni per questo esercito che alloggiava così vicino, il 13 febbraio 1801, si rivolgeva alla segreteria di stato per avere aiuti immediati agli stringenti bisogni, e chiamava a coadiuvare il magistrato de' priori nelle gravi cure altri cittadini, che furono Giovambattista Palenca, Pietro Moscatelli, e Francesco Laurenti già, come al lettore è noto, presidente della municipalità, di

provata attitudine in queste cose, ed ora caldo partigiano de' francesi. Ma in quelli stessi giorni per la tregua stipulata in Foligno il 18 del mese, con la mediazione dell'imperatore di Russia, tra il Murat per il console, e il Micheraux per Napoli, se non cessarono, scemarono quelle cure angustiose, e presero forma e andamento più comportabili. Per la detta tregua i Napoletani ebbero a sgombrare lo stato romano, e fu data ai francesi facoltà di occupare Terni senza oltrepassare la Nera; ma Murat, scrive Carlo Botta, tra per vanagloria di entrare quale liberatore in Roma, e per adescare ai futuri disegni, venutovi dentro, e concorrendo a lui il popolo, si condusse a far riverenza al pontefice ⁽¹⁵⁾. Per siffatta tregua, che fu poi ridotta a pace, pel concordato che ristorava in Francia la religione cattolica come professata dai più di quella nazione, e pel trattato di Luneville con l'Austria, quasi riproduzione di quello di Campoformio, le cose si composero a quiete, e vi perseverarono per alcuni di que' primi anni del secolo. Riferirò brevemente ciò che di più notevole operasse in questi il comune, e quali fossero i più rilevanti avvenimenti.

Dissi come la Centrale Provvisoria (1798) avesse formato un complesso di scuole cui avevano posto il nome di università, perchè non solo vi si davano lezioni di lettere classiche, e di scienze fisiche e filosofiche, ma vi si istituivano i giovani adulti in parte delle facoltà mediche e legali, e nelle teologiche; le quali se non tutte v'erano state poi mantenute dagli amministratori compartimentali, vi tornarono con la restaurazione. Uno dei primi pensieri dei reggitori del comune, non appena seguita detta restaurazione, fu di assicurare la conservazione di questo istituto, da cui facevano dipendere in gran parte l'incremento ed il buon essere della città. Nè fecero istanze allo stesso pontefice nel suo passaggio; ed egli ricercò su di questo il parere del vescovo innanzi di decidere. L'affare fu da' cittadini caldamente raccomandato al conte Alessandro Pianciani e all'agente Statera, e richiesero pure i buoni uffici del Riganti uditore del pontefice, e dell'ambasciatore austriaco marchese Ghislieri. L'università, che fra molte avversioni, perdette questo nome, seguì ad esistere nel rimanente, sia per i beni che le furono con fermati, sia per la qualità e quantità degl'insegnamenti con poca differenza ⁽¹⁶⁾. I beni seguirono ad essere amministrati dal conte Valerio Travaglini, e vennero poi affittati per oltre due mila scudi ⁽¹⁷⁾. Presiedeva alle dette scuole una deputazione comunale, ed erano assai frequentate, massime dai giovani delle città e delle terre comprese nella vasta diocesi; e a questi non meno che ai maestri furono poi concessi (1806), pel tempo che come tali dimorassero in Spoleto, tutti i privilegi, civici, come veri cittadini originari ⁽¹⁸⁾. Alcune riunioni di studenti per esercizi scientifici e letterari, iniziati del dottor Matteo Zacchioli professore di medicina, e imitati dal Candelori professore di fisica, che si tenevano prima nelle stesse scuole, poi presso l'erudito abate Acqua, e alle quali mano a mano cominciarono ad intervenire gli altri professori, i deputati delle scuole e parecchi amatori degli studi, fecero sorgere il pensiero di richiamare in vita l'antica accademia degli Ottusi, di cui ebbi occasione di far ricordo nella storia del comune. Ne furono promotori il Campello, il Fontana, il Leguzzi ed altri e l'accademia per opera dello Zacchioli, cui da quelli n'era stata data la cura, fu riaperta in una sala del detto abate Acqua, il primo di aprile 1802, col suo antico nome e colla sua antica impresa di un rinoceronte che arrota il corno spuntato in una pietra dove si vede scolpita la parola *exacuet*, a significare che le menti ottuse con l'attrito si aguzzerebbero. La presidenza dell'accademia fu data al barone Carlo Ancaiani, nè furono [pag.96] censori il Leguzzi, il Carocci e il Matassi, tesoriere e archivista il Campello, segretari il Fontana, e un Rossi studente di bell'ingegno ⁽¹⁹⁾. Come la più parte delle accademie provinciali di antica istituzione, quella degli Ottusi non era mai stata e non fu allora, un'associazione di cultori di una medesima scienza o arte, ma di avvocati, di medici, di professori di scienze e di belle lettere, di artisti, di dotti abati, e di colti cavalieri che offerivano un uditorio scelto, quale si poteva avere nella città, a chi volesse esporre i suoi pensieri, e i risultamenti de' suoi studi su qualunque materia. Un solo vincolo, parte di fiori parte di spine, come un festone di rose, li legava tutti: le rime. Le tornate poetiche, a quelle date ricorrenze, per lo più sacre, si tenevano sempre; e medici, avvocati, abati, cavalieri, tutti componevano versi, e chi assolutamente non ne poteva fare: era deputato all'ornato della sala e al ricevimento delle autorità e delle dame. Si spendevano talora in queste feste eliconiche per addobbi, illuminazioni e musica quel che sarebbe bastato a stampare un utile libro. Il comune il 20 maggio 1803 deliberò che il magistrato dovesse prestare all'accademia il maggior favore e promuoverne l'incremen-

to, e che fosse concessa a servizio della medesima una delle sale del palazzo pubblico, perchè non le mancasse mai luogo conveniente in cui radunarsi ⁽²⁰⁾. - Provvide il comune al riordinamento degli archivi (1803) ⁽²¹⁾. Deputò gli avvocati Niccolini e Sansi, i curiali Ricchi e Cruciani, e i notai Mancini e Lotti, ad esaminare diligentemente gli statuti della città, e confrontandoli con la pratica in vigore e con le sentenze emanate sulle diverse disposizioni dei medesimi, ne traessero i capi che ancora fossero in osservanza, massime intorno al governo economico della città, alle successioni, alle doti e all'ordine de' giudizi, come era richiesto dalla congregazione del buon governo, perchè potessero essere inseriti nella collezione che allora si faceva di tutte le leggi particolari dello stato (1804) ⁽²²⁾. Avendo il motuproprio del pontefice proclamato in massima la illimitata libertà di commercio, ma lasciato insieme al senno dei con [pag.97] sigli comunali l'adottarla subito, o il continuare ancora nel sistema di privata, il magistrato, i cittadini su di ciò consultati, ed il consiglio giudicarono concordemente che non si dovesse affatto esitare ad accogliere tale concessione di libertà, che come proteggerebbe i diritti di proprietà, così incoraggirebbe l'industria che allora languiva in un grave torpore, ed aumenterebbe il numero dei venditori dei generi, e produrrebbe l'abbondanza, togliendo affatto di mezzo il monopolio, i cui perniciosi effetti aveva provato il comune in modo speciale negli ultimi due anni (1799, e 1800). Una sola provvidenza provvisoria fu reputata necessaria, e questa stessa per favorire i cominciammenti del nuovo sistema, e fu che il comune formasse un deposito di dugento rubbia di grano, onde fosse provveduto al bisogno di un passaggio di soldatesche, che già si presentiva; e i novelli industriosi fossero assicurati che i grani che comperassero non correrebbero rischio di essere requisiti, nè essi sforzati a fornire le razioni. L'utilità però che doveva venire dalla libera vendita dei commestibili, e più specialmente delle carni, si convertì in danno, perchè per gli accordi che si facevano fra beccai, e fra pizzicagnoli essendo tolta la concorrenza, i detti commestibili si pagarono a più caro prezzo, e quale a coloro piaceva d'imporlo. Quindi è che nel 1804 si cercò di ritornare agli appalti e alle private; non essendo però le offerte date accettabili, il consiglio le rigettò ⁽²³⁾.

Ma l'atto più notevole del comune che era composto di soli patrizi, i quali da così breve tempo avevano riacquisito le loro vecchie prerogative, fu a parer mio quello del 6 di luglio 1803, in cui deliberarono l'ammissione dei cittadini in Consiglio. Questo disegno di cangiamento nella costituzione comunale fu messo innanzi dalla congregazione dell'imborsamento, ossia dal numero che aveva l'ufficio di formare il bussolo, che vi fu indotto, io credo, non solo dal bisogno di aumentare il numero dei consiglieri, ma dalla parte più sana di quelle opinioni che si andavano da più anni diffondendo nel mondo, e che oggi si direbbero liberali. Componevano il numero del bussolo il barone Carlo Ancaiani, il conte Bernardino di Campello, Emilio Toni, Antonio Vitoli, Anacleto Sansi, Bernardino Montani, Giambattista Palenca e Filippo Cesarini ⁽²⁴⁾. Essi proponevano di aggiungere al consiglio patrizio dodici cittadini, i quali fossero eletti per tre anni, due dai possidenti abitanti in città che avessero un censo non minore [pag.98] di tremila scudi, uno dai collegio dei curiali e notai, setto dalle arti, due dagli uomini del contado, cioè uno dalle ville del piano e uno da quelle dei colli. Questi, a rimuovere ogni difficoltà che si potesse incontrare nella riunione dei loro elettori, dovessero ciascuno nominare un deputato, e i nominati riunirsi nel palazzo comunale, ed eleggere i consiglieri loro rappresentanti. Dovessero i dodici avere pieno mandato dalle classi che rappresentavano, di maniera che in ogni caso potessero dare il voto liberamente; potessero essere eletti in qualunque cetto, tranne nel patriziato; dovessero aver luogo in tutti i consigli generali in cui si avesse a trattare d'imposizioni, affitti, ordinamenti di proventi pubblici, e conferme dei salariati del comune, che sono gli oggetti che hanno, essi dicevano, più stretta relazione con gl'interessi di tutte le classi. Se le cose umili e quasi domestiche si potessero paragonare alle grandissime, questa istituzione ritraeva in qualche modo in piccole proporzioni la camera de' comuni inglesi. Il concetto degli imborsatori spoletini ispirato dal più sicuro buon senso, fa involontariamente correre il pensiero, a certe leggi elettorali frutto di tanta dottrina e alto senno politico, che chiedono agl'ignoranti quali siano i sapienti, e mettono indirettamente la fortuna pubblica e dei contribuenti in mano di quelli che nulla posseggono; cose che per certo nessun legislatore adotterebbe pe' suoi affari privati; leggi che pongono di necessità esse stesse i germi del disordine, forse perchè i legislatori abbiano il vanto di saper mantener l'ordine con la forza. Il consiglio dei patrizi

approvò unanimemente la proposta degli imborsatori; e ne sarebbe seguito l'effetto; ma la Consulta, cui n'era riserbata l'approvazione, operasse o no alcuno presso di essa, ricoldevole della ferma opposizione che sempre s'era fatta a ciò che ora si proponeva, o soverchiamente preoccupata da' sospetti politici, si ricusò di confermarla (25).

Perciò che riguarda le opere pubbliche, e i cangiamenti fatti in vie e in edifici della città, quantunque non siano di molto rilievo, non sarà forse discaro a i lettori paesani ch'io le accenni. Dissi già come nel tempo della repubblica fosse stato occupato il monastero di S. Matteo per convertirlo in ospedale militare, ora con altri lavori che vi si fecero nei primi mesi del 1800, fu destinato ad ospedale civile. E quantunque vi fossero dispareri col vescovo intorno all'amministrazione dell'istituto, e pretese pecuniarie del monastero della Stella [pag.99] dove erano state collocate le monache di S. Matteo, quando il loro monastero e gli averi furono legittimamente concessi all'ospedale, pure nel fine d'agosto il comune, senza servili rispetti, vi fece risolutamente trasportare gl'infermi dal locale di S. Carlo ove stavano a gran disagio. Passando a più lieta materia nell'anno seguente con l'opera dei pittori Amedeo e Francesco Sergardi furono restaurate le decorazioni del teatro (26), in cui innanzi s'era prodotto il celebre Del-Bono con la sua nuova maschera dello Stenterello. Questo ricordo di pitture e dipintori, mi richiama alla mente un commendevole provvedimento a prò dell'arte preso dai magistrati del 1800. Pietro Fontana nel tempo della repubblica aveva chiesto che gli fosse concesso un affresco che si vedeva nella rocca a capo allo scalone che sale al loggiato superiore; avrebbe fatto segare quel dipinto, a risarcire il muro a sue spese. Non si volle annuire alla dimanda senza il parere dei periti che furono Vincenzo Tordelli e Luigi Landini. Questi, giudicando il dipinto di buona mano, ma danneggiato, stimarono potesse valere trenta scudi. *Mirabile dictu!* l'affresco domandato era nientemeno che la celebre maestà dello Spagna, sfregiata in parte nei volti dalle baionette repubblicane, chè tanto potè o il livore, o l'irreligioso furore dei nuovi barbari! Un buon genio volle che la pratica non venisse a conclusione; e i magistrati del 1800 ebbero tempo di far traslocare l'affresco di stupenda bellezza, ad ornamento nobilissimo del loro palazzo. Cambiarono in parte l'aspetto della città l'allargamento della via che sale dalla piazza Ancaiani (27) al palazzo Mauri, e la formazione della piazza che v'è a capo nello spazio prima occupato da un orto del Fontana che lo cedette generosamente (1802); la chiusura antecedentemente fatta, (1800) di un brutto e oscuro traghetto, che da detto spazio, traversando il palazzo Montani, sboccava in altra via presso la piazza del mercato; il traslocamento della pescheria dalla casa annessa alla fontana della detta piazza ad un locale a terreno del palazzo comunale dalla parte di ponente; alcuni miglioramenti portati nella via e nella spianata innanzi allo stesso fabbricato a mezzogiorno (1804); la edificazione del palazzo a capo la via di monterone che faceva Pietro Rossi d'Assisi ascritto alla nobiltà spoletina (1802); la ricostruzione di un muro e di sedili nella strada fuor la vecchia porta S. Luca ora murata (1801); la quale strada sino da allora si disegnava di ridurrire a pubblica passeggiata [pag.100] ta (28); l'allargamento del tratto inferiore della strada che dalla detta porta scende lungo le mura all'altra chiamata di Loreto (1802); e il compimento del portico che per mezzo chilometro si prolunga da quella porta alla chiesa; nella quale opera fu speso denaro donato dal Pressio di Cesi anch'egli ascritto al ceto nobile della città (29). In contado, oltre i già ricordati risarcimenti negli argini del Marroggia, ne furono fatti altri nel torrente Spina, e nei muri e in altri manufatti della via della Bruna, che conduce a Montefalco (30).

Nell'agosto del 1802 il Caracciolo per casi privati ebbe, come dissi, a lasciare la delegazione e la prelatura. A dimostrargli la soddisfazione della città per la commendevole sua amministrazione, il consiglio lo aggregò al patriziato spoletino con l'intera famiglia, decretando che ne fosse innalzato lo stemma in marmo nel palazzo pubblico con una iscrizione che conservasse in perpetuo la memoria della gratitudine de' cittadini verso un così distinto personaggio che aveva sempre con grande benevolenza promosso e protetto gl'interessi di Spoleto. Quando ciò si fece (27 agosto) erano presenti trentadue consiglieri, i quali non sciolsero l'adunanza finchè il conte Pianciani, e il barone Ancaiani, mandati a partecipare la deliberazione al prelado, non tornarono recando la sua grata accettazione (31). Monsignor Alessandro Macedonio, che succedette al Caracciolo, si vede assistere per la prima volta al consiglio generale nell'adunanza del tre di gennaio 1803. Le già notate qualità di animo e di mente di questo nuovo preside in breve resero col confronto assai più dolorosa, che per sè stessa stata non sarebbe, la

dipartita del predecessore; quantunque di quella perdita avessero i cittadini avuto in qualche modo ristoro dalla promozione del vescovo Loccatelli alla dignità [pag. 101] cardinalizia, avvenuta nel novembre del 1802. Se ne tenne la città molto onorata perchè lo aveva tra suoi patrizi, chè i Loccatelli erano stati eredi della illustre famiglia Martorelli Orsini. Non mancarono per tale avvenimento donativi e dimostrazioni festose per conto del comune e dei privati, e fu grande occasione all'Accademia degli Ottusi di far risuonare cetre e sambuche in onore del porporato ⁽³²⁾.

Turbò nell'anno 1804 la serenità de' cittadini la febbre gialla manifestatasi in Livorno. Pietro Fontana e Bernardino Montani, deputati a provvedere alla pubblica incolumità, presero di molte precauzioni. Sole tre porte della città si lasciarono aperte, quelle di San Gregorio, di Loreto e di San Luca, ma custodite da guardie e da ufficiali sanitari. Non si permetteva l'entrata senza premettere un esame diligente delle carte di sanità e dei passaporti, che si prendevano cautamente con una canna e si profumavano con incenso e storace gettati in un braciere. Nella notte, chiuse le porte non si concedeva l'entrata che ai corrieri. Fu ordinato ai massari delle ville vigilassero che nessun forestiere vi si fermasse; e in ogni caso ne dessero pronta denuncia all'ufficio di sanità, posto nel palazzo pubblico; dove i cittadini di quel numero a due a due a turno sedevano in permanenza. Maggiori cautele, di concordia con Norcia, si usavano coi castelli, alcuni abitanti dei quali, che solevano andare pe' loro commerci in Toscana, avrebbero potuto tornare anche furtivamente. Si teneva apparecchiato un locale come casa di osservazione, quando occorresse porvi taluno che fosse sospetto. Fu eletto il conte Girolamo Benincasa-Onofri, come quegli che molto pratico era di siffatta materia, a sovrintendere all'osservanza delle cose prescritte, e a tuttociò che riguardasse la sanità pubblica ⁽³³⁾. Ma la pestilenza, che allora da alcuni si credette portata da un bastimento americano, da altri ingeneratasi nella stessa Livorno, per la state tutta trascorsa sotto il predominio dei venti australi, oltre il consueto calda e piovosa, non si propagò, non uscì di Livorno e, cominciata nel novembre, dopo poco più di due mesi, a poco a poco decrescendo, cessò di spaventare le città vicine, e di tenere in pensiero l'Europa per la fama delle devastazioni operate in America.

Era in questo medesimo anno seguito un grande avvenimento che, sebbene in qualche modo presentito, aveva tuttavia fatto meravigliare il mondo. Il 18 maggio Napoleone Buò [pag. 102] naparte era stato gridato imperatore dei francesi; tanto avevano potuto sulla natura instabile di quella nazione, gli artifici da lui posti in opera per giungere a quella suprema dignità. A meglio assicurarla richiese il papa, da lui sino da più anni studiosamente vezzeggiato, perchè si volesse recare a Parigi a coronarlo, il che era cosa di grande rilievo, perchè veniva con quell'atto ad esser consacrato nella opinione dei popoli quasi diritto divino, ciò che le corti delle vecchie dinastie e le sette rivoluzionarie designavano come usurpazione. Pio VII, dubbioso tra quelli che lo dissuadevano, e gli altri che ve lo invitavano e confortavano, da ultimo per la speranza di poter giovare alle cose della religione, cattivandosi l'animo di quell'uomo potente, s'indusse a soddisfarne il desiderio. Non è certamente del mio argomento il dire quale esaltazione ricevesse la Chiesa da tale pontificia condescendenza, pure mi giova riferire, con le parole del Botta, l'avvenimento di questa coronazione.

« Giunto il pontefice sulle terre francesi, fu per ordine dell'imperatore, ed ancor più per la pietà dei fedeli, in ogni luogo con riverenza veduto. A Parigi anche quelli che non credevano nè al papa, nè alla religione, si precipitavano a gara o per moda, o per vanità, o per adulazione, alla sua presenza per esprimergli con parole sentimenti di rispetto. Incoronava Napoleone il dì due dicembre. Il fece l'imperatore aspettare nella chiesa di nostra donna di Parigi un'ora prima che vi arrivasse: vollero quando il pontefice si mosse alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furono da Napoleone con imperioso e forte segno impediti. Partito da nostra donna il consecrato ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avvilluppato ed impedito fra l'immensa folla del popolo concorso; tristi presagi dei casi avvenire. Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a' suoi soldati; le antiche insegne della repubblica, che avevano vedute le romane, italiche, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo! Disprezzar la gloria era segno, che non si sarebbe rispettata la libertà. Andarono i magistrati ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarso del corpo, com'era una volta, con esso lui della

prospera salute si rallegrava. *Sì*, rispose il sire, *ora sto bene*». - Ecco a che, con tante lacrime, con tanto sangue e rovine del mondo, s'era fatta la francese rivoluzione, perchè costui e parecchi altri, spesso saliti da [pag. 103] gl'infimi ai più alti gradi sociali, potessero dire: *ora sto bene!* Noti il lettore per qual modo l'ambizioso guerriero credesse sventare il pericolo che la cerimonia della coronazione avesse a lasciare negli astanti il concetto della superiorità del papa all'imperatore; e vegga come costui, preso della libertà e della religione ciò che giovava a' suoi disegni, conculcasse in quel giorno religione e libertà insieme. Ma se gli sono note le festose e amorevoli accoglienze fatte dai popoli a Pio VI, portato prigioniero in Francia già quasi morente dagli scherri del Direttorio e le ravvicina a quelle fatte a Pio VII, vedrà come a malgrado degli errori filosofici e volgari, e delle violenze dei potenti e delle plebaie, stia venerata nel sentimento dell'umanità la più alta rappresentanza dell'eterna morale nel mondo.

Pio VII, tornando di Francia, giunse a Spoleto il 13 di maggio due ore innanzi sera; io non mi farò a descrivere per minuto questo passaggio tanto somigliante all'altro del 1800. Lo stesso incontro di deputati ai confini, e del magistrato alle porte della città, ai quali il pontefice si mostrò del pari amorevole, lo stesso riposo preso nel palazzo della villa Loccatelli doviziosamente rinnovato, lo stesso concorso di popolo non ostante una pioggia dirotta, e il vento che imperversando la balestrava da ogni parte, da non valere alcuno schermo. Vi furono salve di mortai nel colle San Tommaso a cui rispondevano le artiglierie della rocca accompagnate da strepitosi evviva e dal suono di tutte le campane e dei concerti musicali. Visitò il papa anche questa volta il monastero della Stella, e percorrendo le medesime vie, risarcite appositamente quasi per intero, e bellamente ornate dagli abitanti, alloggiò nel vescovato. Il mal tempo guastò in gran parte le luminarie, ed impedì che fosse accesa una macchina di fuochi artificiatì posta nella rocca, ma non tolse nulla alla udienza data dal pontefice sedente in trono ai magistrati, al capitolo della cattedrale e alla nobiltà, nè ai sontuosi rinfreschi onde il cardinal vescovo fece onore l seguito del pontefice e agli altri signori e dame, tra quali v'erano parecchi congiunti suoi e dello stesso papa venuti appositamente da Cesena e da Ancona. Nel vescovato, oltre il papa, ebbero alloggio i cardinali De Pietro e De Bayanne, monsieur Brigaude ciambellano dell'imperatore, il colonnello Dourosnel, il duca Braschi, il principe Altieri e i monsignori Braga e Speroni, essendosi gli altri prelati e persone di corte distribuite nei palazzi delle famiglie nobili più prossime. Era stata fatta in que' giorni una ricca urna d'argento per conservare più degnamente le reli [pag. 104] quie di San Ponziano patrono della città. Sino dal giorno undici del mese il priore Lauri, l'arcidiacono Ridolfi, e i patrizi Antonio Vitoli e Anacleto Sansi deputati dal capitolo e dal magistrato, portatisi al monastero di San Ponziano nelle carrozze dello stesso cardinale, avevano ricevuto dalle monache le reliquie del patrono, e le avevano depositate nella cappella del vescovato. Ora il Santo Padre nella stessa sera, condiscendendo alle preghiere del capitolo, del magistrato e del vescovo, fatte le dovute ricognizioni, tolse di propria mano le dette reliquie dalla vecchia urna e le collocò nella nuova, alla quale appose i suggelli pontifici. La mattina seguente l'urna fu esposta nell'altar maggiore della cattedrale che era stata addobbata con solenne pompa. Il papa si portò alla detta chiesa con tutto il suo corteggio, e vi celebrò la messa assistito dai cardinali Loccatelli e De-Pietro; e solo quando egli giunse all'altare l'urna fu scoperta. Benedisse poi il popolo dalla loggia della facciata, e date nuove udienze, partì dopo il pranzo per Terni, lasciando ai magistrati, che confermò in officio per un altro trimestre, molte speranze di provvedimenti e soccorsi pe' debiti contratti nei penuriosi anni passati⁽³⁴⁾. Nel tempo che il papa dimorò in Spoleto fece lodevolmente il servizio militare la guardia provinciale di recente istituzione. Il giorno quindici di maggio, dopo celebrata una festa con musica in chiesa, l'urna del patrono fu con processione d'una straordinaria solennità, riportata nella sua chiesa fuori delle mura. I vincoli di benevolenza che a cagione dell'affinità di sangue e della comunanza del paese nativo col Loccatelli, correvano tra Pio VII e Spoleto, si strinsero maggiormente quando vi furono celebrate le nozze del nepote don Scipione Chiaramonti con donna Teresa Barberini, i quali furono uniti in matrimonio dal cardinale Loccatelli nella cappella del vescovato il 15 aprile 1807. Il comune in considerazione del pontefice, del cardinale, dello sposo, e della principessa che discendeva da Urbano VIII, già, come al lettore è noto, vescovo e munificente benefattore della città, giudicò conveniente di fare per ciò liete dimostrazioni come per un fausto avvenimento pubblico avrebbe fatto; ascrisse il Chiaramonti con tutta la famiglia e i discendenti

alla nobiltà spoletina, e solennizzò per due giorni quelle nozze con concerti, con illuminazione generale della città, e con una decorosa festa di ballo nel tea [pag. 105] tro ⁽³⁵⁾. Il 2 di agosto del medesimo anno venne a morte l'agente Vincenzo Statera che sino a questi ultimi tempi aveva seguito a rendere servigi al comune, e molto si era adoperato perchè delle benigne disposizioni mostrate dal papa verso la città nell'ultimo suo passaggio, si raccogliessero utili frutti, ed egli non era stato estraneo alla ricognizione dei crediti per spese nel passaggio di truppe francesi, e alla liberazione dal debito annuario di venticinque mila scudi, creato tra il 1799 e il 1800, benefici dovuti principalmente alla operosità di Angelo Verga avvocato del comune, che l'undici del detto mese fu eletto successore dello Statera. La Congregazione del buon governo, per richiami di alcuni che allegarono dovere essere l'agente del comune un paesano, quantunque ciò non avesse fondamento in nessuna costituzione, ordinò che l'elezione si rinnovasse. Fu nominato lo spoletino monsignor Napoleoni; ma non avendo questi accettato l'incarico, il consiglio elesse a quell'ufficio l'avvocato Tommaso Fratellini ⁽³⁶⁾.

NOTE AL CAP. VI

(1) Lettere varie del medesimo alla Reggenza.

(2) LA FARINA, *Stor. d'Italia*, cap. ultimo - Atti Pubblici del tempo.

(4) LEONI, *Ancona illustrata*. - B. Montani nelle sue memorie mss. pone tra i reggenti anche il conte Benincasa di Ancona; ma omette il Boni. Non so se il Benincasa possa esser quegli che non accettò. (1) Questi era della medesima famiglia, ora estinta, di quel Giuseppe Vitoli che, morto sullo scorcio del secolo decimottavo, fu con cattivi versi lodato da un padre Cozza minore conventuale che, nel lodare questo cavaliere spoletino, lacerò, per suoi risentimenti, la fama di tutto il ceto patrizio della città, che trovò in Vincenzo Monti un terribile vindice, il quale flagellò a sangue le spalle del frate con que' fieri terzetti che cominciano.

La dotta d'Ippocrene onda divina
 Tu non bevesti, inverecondo frate,
 Ma del patrio Bolseno la sentina; ecc.

(5) Rif. pag. 1.

(6) Rif. pag. 7, 32.

(7) Questo ricordo delle monete mi porge occasione di notare che in quel tempo, ma già da prima della repubblica, v'era a Spoleto una zecca delle monete, di rame; che era collocata presso la piazza, nel lato posteriore del palazzo Parenzi.

(8) Rif. pag. 38.

(9) Rif. pag. 106.

(10) Rif. pag. 110 e 112.

(11) Rif. 113.

(12) Rif. pag. 114 alla 121.

(13) Rif. pag. 121, 123.

(14) Rif. pag. 143.

(15) BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. XX.

(16) Breve del 1803. - Nel 1809 non v'era più nome di Università, ma vi duravano gl'insegnamenti di Belle Lettere, Logica e Metafisica, Matematiche, Fisica, Chimica, Diritto Civile e Canonico, Teologia dommatica, Morale, Sacra Scrittura, e Storia Ecclesiastica (Memoria Storico - Apologetica intorno ai pregi e prerogative di Spoleto. Assisi 1809 per Ottavio Sgariglia). Eran mancate le scienze mediche, ma vi fu in città questo insegnamento, anche dopo che, pel ritorno de' Gesuiti, si mutarono le sorti delle scuole; ed io ho qui innanzi a me un libretto Intitolato: « Trattati di Medicina che i giovani G. Bacarani, F. Savi, e F. Pandulfi di Spoleto, alunni dell'Ecc.mo Sig. Dottor P. Tamanti medico primario condotto in detta città, e professore di medicina nella medesima, pubblicamente espongono nella sala comunale. Spoleto 1833.

(17) Rif. pag. 7. e 46.

(18) Rif. pag. 609.

(19) Dagli atti dell'accademia; dove pure si fa menzione della università con queste parole: « Si eresse nei tempi della repubblica una università cui furono destinati dei professori di merito conosciuto. Tiriamo un velo sulle orribili persecuzioni che ha sofferto e tuttavia soffre quest'utilissimo stabilimento, perchè si temerebbe di disonorar troppo gl'illustri persecutori (?) ». 1 aprile 1802.

(20) Rif. pag. 371.

(21) Rif. pag. 316.

(22) Rif. pag. 435.

(23) Rif. pag. 215, 220, 429, 435, 440.

(24) Rif. pag. 372.

(25) Rif. pag. 387, 393

(26) Contratto del due gennaio 1802.

(27) È quella ora detta di Vittorio Emanuele.

(28) Rif. luoghi diversi sotto gli anni indicati.

(29) Rif. pag. 761.

(30) Rif. pag. 457, 573. - Oltre queste notizie, a chi ne fosse curioso, si può notare la proposta della chiusura di un vicolo tra le case Mauri e Plini (ora Angelini e Masi), eseguita però nel 1816; la concessione fatta a M. Natalini di prolungare un arco sopra la strada che dalla casa Ridolfi (Palenca) porta alla via delle Felici (1801), e al conte Campello di gettare il cavalcavia che dal suo palazzo mette al giardino (1805). Si provvide alla conservazione della tribuna del duomo, minacciata dalle acque ne' fondamenti, lasciando incolto il suolo all'intorno. Fu posto l'oriuolo nel campanile di S. Nicolò, trasportandovi quello vecchio della torre di Palazzo. Fu demolita la parte superiore di un tratto delle mura presso S. Marco che minacciava prossima rovina. Fu tolta una sconcia bettola posta nell'ultimo ordine del teatro, e sin d'allora trasportata in un magazzino sottoposto al medesimo, di cui fu ceduto l'uso dal monte frumentario.

(31) Rif. pag. 307 e seguenti.

(32) Rif. 1802 pag. 328.

(33) Rif. 1804 pag. 466 alla 471.

(34) Rif. del 1805. pag. 497 alla 510. - Fu in questa occasione che il papa concesse a' priori il distintivo della zimarra serica con paramani d'oro sotto il robone.

(35) Rif. 1807. pag. 691, 694, 695.

(36) Rif. An. 1807. pag. 730, 733 - An. 1808. pag. 10, 14, 17, 19.